

L'INTERVISTA Una riflessione sui temi della società contemporanea con l'insegnante di religione Ivano Mariconti

«Ogni luogo è terra di missione»

di **Eugenio Lombardo**

Ivano Mariconti, docente di religione al liceo Gandini di Lodi, è un uomo attento, che ha attraversato più ambienti ed ambiti nella sua esperienza umana e professionale. Questo - credo - gli ha attribuito una dote fondamentale: per una sensibilità maturata nel tempo, sa quando fermarsi innanzi alla soglia delle cose. Ciò nulla toglie alla sua capacità di analisi e discernimento. Al contrario, è una forma di pudore. Forse di un dolore trattenuto, imprigionato, e che non necessita di manifestarsi per essere spiegato ulteriormente. È lì. Integro. «Essere stato figlio di un deportato nei campi di concentramento tedeschi mi ha condotto a interrogarmi sull'immane tragedia di una società che riuscì a produrre le leggi razziali. È un errore concentrare tutto su Auschwitz, ma quello è soltanto il luogo simbolo degli orrori. Ha un'origine e soprattutto un percorso, che hanno condotto lì».

Ai tuoi alunni proponi il viaggio della memoria in quel campo di concentramento. Resta sempre anche un tuo viaggio personale...

«È un'interiorizzazione forte, già nella sua preparazione, quando si studiano i testi per capire cosa si andrà a visitare. Poi c'è un tragitto faticoso da realizzare: 23 ore di treno all'andata e altrettante al ritorno. In 5 giorni. La ritengo un'esperienza fondamentale per costruire i propri anticorpi contro quella mentalità arrivista e competitiva che produce la nostra società, anche quella della scuola, ancora troppo attaccata al sistema del voto. Vi trovo sempre nuovi stimoli».

So che sei critico verso la Giornata della Memoria, che si celebra in gennaio.

«Preso in se stessa è l'immagine della bulimia della memoria. Ma dopo? Tutti gli altri giorni? Non è sufficiente un'impostazione così. Non aiuta a costruire tutto quello che ha portato a quella tragedia. Dico ai miei alunni: tanti anni dopo Auschwitz e Flossenbürg, è ancora opportuno mantenere nella nostra Carta costituzionale che tutti i cittadini hanno uguale dignità senza distinzione di razza?».

E qual è la risposta, Ivano?

«Che questo rischio di fare prevalere il senso della razza ce lo abbiamo nel nostro Dna, coincide come un'identificazione della nostra storia, del nostro popolo. Non si arriverà mai ad una conclusione perché essa coincide con il nostro modo di essere, purtroppo. Tuttavia, ritengo opportuno mantenere la parola "razza" all'interno della no-



Ivano Mariconti è un insegnante di religione al liceo Gandini di Lodi: il padre fu deportato in un campo di concentramento tedesco

stra Carta costituzionale per ricordare che abbiamo un trascorso dove il razzismo è stato fondativo di un'esperienza politica».

Insegni religione. Guardando ai giovani studenti, come ti sembra oggi la nostra società?

«Insegno da otto anni, prima ho lavorato nel privato. Credo di avere una visione più generale, quindi, della società, oggi segnata da un processo di evidente secolarizzazione, che ci fa capire, soprattutto riguardo ai ragazzi, di essere davanti alla prima generazione di non credenti. Anche se qualche segno paradossale c'è pure».

Ad esempio?

«La pandemia ci ha costretti ad alcuni interrogativi sul senso della vita, soprattutto alle figure più adulte. È emerso dunque un fabbisogno religioso, che però è rimasto legato alla dimensione individuale. Ciò ha rafforzato l'esperienza religiosa fai da te, assolutamente avulsa dal contesto comunitario. Chi lo è, è credente in proprio».

Perché questa fatica del vivere l'esperienza comunitaria?



Da figlio di un deportato mi sono interrogato sulla tragedia di una società che riuscì a produrre le leggi razziali

«Una delle ragioni può essere quella del linguaggio. Quello della liturgia, e più in generale della Chiesa, sono oggi poco compresi, perché è cambiato il modo di esprimersi della società, e il linguaggio ecclesiale a volte non arriva alla radice profonda della persona, soprattutto dei giovani».

Eppure, anche grazie alle giornate mondiali della gioventù, molti giovani sono attratti dalle figure dei pontefici, a cominciare da Papa Francesco...

«Papa Francesco a mio vedere è anche il maggior leader mondiale. Ha compreso l'esigenza di un linguaggio nuovo, diverso dalle modalità del passato, molto più innovativo e immediato. Recentemente a scuola è stato affrontato il problema della robotica, e ai ragazzi ho parlato di un moralista francescano, che studia l'etica degli algoritmi, che devono essere visibili e compresi da tutti, e anche questo è un modo innovativo di affrontare moderne frontiere di linguaggio».

I giovani hanno sempre la giusta voglia di cambiare il mondo?

«I ragazzi vivono nel loro mondo fatato. Il problema sta in ciò che noi adulti sappiamo trasmettere loro, abili come siamo ad edulcorare il futuro pur di proteggerli, nascondendo il fatto che la realtà è difficile. Tutto questo non li aiuta. L'impegno dovrebbe essere quello di saper trasmettere ai giovani valori importanti, che poi si sviluppano».

Le proposte del Vangelo generano in loro questa possibile attrattiva?

«In realtà, i ragazzi hanno sempre un atteggiamento colpevolizzante. Lo Stato? Deve fare di più! La Chiesa? Guarda ai poveri, ma è troppo ricca! Mi sforzo di proporre loro figure edificanti: ad esempio, don Pino Puglisi relativamente ai temi della legalità e della giustizia, il grande sforzo educativo di don Lorenzo Milani, la carismatica storia di Carlo Maria Martini. Spiegare le figure profetiche è fondamentale perché ridimensionano la negativa idealizzazione istituzionale».

Non hai la sensazione che noi laici abbiamo smarrito la figura di Cristo?

«Sì, e penso sia importante recuperare nella nostra fede il senso della trascendenza e conseguentemente la centralità della figura di Cristo, proprio come evidenza di Dio, del Padre. Tutto ciò lontano da ogni forma di ritualismo. A quelli della mia generazione dicevano che il cristianesimo non si limita ad essere una religione, ma un avvenimento concreto, che presuppone il senso dell'incarnazione divina. Allora occorre ripartire da questa concretezza. Ai miei alunni dico che Gesù dal mondo ebraico era visto come una figura eretica, e la critica ad



I ragazzi vivono nel loro mondo fatato. Il problema sta in ciò che noi adulti sappiamo trasmettere loro

una religione apparentemente formale, se porta alla concretezza dei gesti, è un dono».

Tra gli alunni, riguardo l'ora di religione, c'è un primo, inevitabile scollamento tra Islam e Cristianesimo, che forse è il primo germe della differenziazione non solo nella fede ma anche nella società. Sbaglio?

«Gli studenti islamici non frequentano l'ora di religione, è vero. Ma noi stessi abbiamo un'idea sbagliata dell'Islam. Prendiamo la scheda dell'8 per mille. All'Islam non è possibile destinare i soldi dei contribuenti. Perché? Chiedo ai ragazzi. La risposta è: perché quella religione è violenta. Invece non è così, e sappiamo che tra le nostre due religioni le origini sono comuni. Va fatto un importante sforzo di conoscenza e di reciprocità, oltre alla comprensione del rapporto che la Costituzione istituisce tra le diverse confessioni religiose e lo Stato».

Oggi da dove riparte la missione?

«Credo già all'interno della propria abitazione. Ogni luogo è terra di missione. D'altra parte sarebbe impensabile con la esiguità contemporanea del nostro clero ipotizzare partenze in realtà lontane. Diventa dunque fondamentale che il laico interpreti il proprio vissuto con spirito missionario. La stessa Liliana Segre, e tocco ancora una volta un aspetto che è uno dei perni della mia vita, nel recente intervento svolto a Rondine, cittadella della Pace, ha rivelato come la propria esistenza possa coincidere con il senso di una missione». ■